

# Armellini e caso Isveur la sostanza è una sola

La settimana che si chiude ha fatto segnare due fatti, due notizie che col gerpo dei giornali chiamati a commentarle: da una parte l'arresto (il terzo nella sua carriera di palazzinaro) di Renato Armellini, dall'altra l'arresto del processo per lo scandalo Isveur, che vede nella veste di imputato numero uno l'assessore democristiano Raniero Benedetto.

Si tratta, come è ovvio, di due fatti lontani tra loro per mille motivi. Eppure tra l'arresto e il processo c'è una linea che bisogna cercare di rintracciare e di ripercorrere per comprendere il senso profondo delle novità avvenute in questi anni, la portata (e le difficoltà anche) di un cambiamento che spesso si smarrisce, si oppacchizza, inghiottito com'è dalle cose, dalla cronaca, dai problemi di ogni giorno.

## L'«infornuto» dell'arresto

Armellini va in carcere perché stava tentando di lottizzare e trasformare in un mare di cemento e cassette 100 ettari di campagna tra Pomezia e Torranova. Per portare a termine quest'operazione ha cercato e trovato complici, appoggi magari ostentati, ma non ha distrutto e falsificato documenti e prove del suo imbroglio. E' la terza volta, dicevano, che va in carcere. Quanti abusi ha commesso sino a ora? Quanti arrovanti «naturalizzati»? Nei suoi cantieri gli operai sono morti per risparmiare i soldi delle macchine, ha fatto a pezzi ettari di campi per riempirli

di case e borgate, ha costruito senza licenza su terreno di proprietà comunale, ha inquinato la gente tenendola alloggi che non erano più suoi: per anni questa è stata la regola, non l'eccezione, per anni questo è stato il modo di fare, il modo di essere di un uomo che ha fatto tanti altri, i boss dell'edilizia, delle opere, dei grandi immobiliari proprietari per interposta persona di tanta parte del potere politico qui a Roma.

E queste regole del gioco sono durate anni, si sono rette su un intreccio di interessi, sull'appoggio di un potere appropriato alla gente. Ebbene adesso le cose sono mutate: le regole non sono più queste, anche se Armellini e altri suoi soci continuano a fare il loro mestiere, a occupare la strada abbia fatto o anche con quanta fatica) il cambiamento. Certo Armellini (e altri) non si sono arresi, ma il processo, certo le resistenze sono forti e, specie adesso, c'è chi cerca una rinvincita, chi vuole riportare le cose indietro, i comitati di lotta, i comitati di lotta, allora. Andare avanti sulla strada che porta al rinnovamento di questa città è difficile. Uno strumento per far specie in una città come

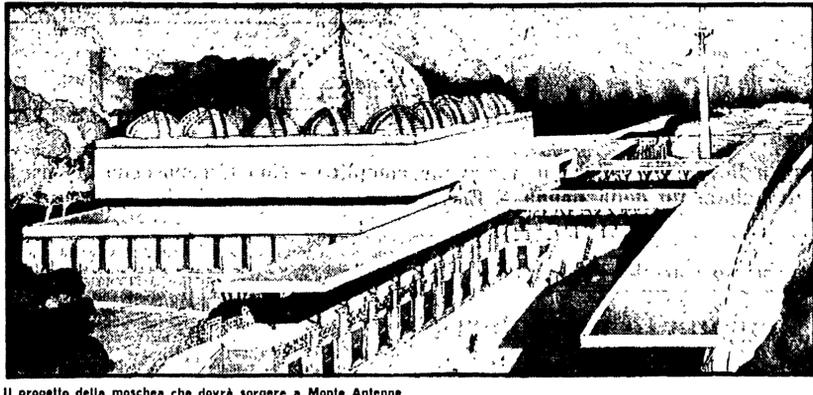
questa, dove di case c'è fame, dove le baracche di lamiera e di cartone erano scenario normale e c'è ancora non sono completamente scomparse in tanti angoli della periferia.

Il segno democristiano in questo scandalo è chiarissimo, e la finta di non vederlo solo chi ha interesse a mescolare le carte in tavola. Tra questi c'è da annoverare il «Quotidiano del lavoro» che ieri ipotizzò il resoconto del processo come se i colpevoli fossero Pci e Sunia, e la Dc, per carità, non c'entrassero niente. E dire che questo modo di assegnare le case popolari in passato non era l'eccezione, ma la regola. Per spezzare il costume delle «amicizie» c'è voluto il 20 giugno, c'è voluta la giunta di sinistra e proprio il sindaco Argan ha promosso, con una sua denuncia, l'indagine che ha portato ai provvedimenti giudiziari.

## Ecco le cose che cambiano

L'arresto di Armellini e il processo a Benedetto, allora, si possono comprendere meglio. Sono due segni di come il potere non sia stato proprio indotto, «spinto» da quegli articoli. O ancora, come ha ricordato Alessandro Carulli, anche nei giornali che sono riusciti a darci una patte di obiettività, di completezza, di pluralismo, quanto in realtà i fatti siano presentati gli uni distaccati dagli altri, in modo da far perdere l'esatta dimensione, i rapporti che esistono fra le notizie. E' un altro terreno nel quale dobbiamo riscoprire la nostra autonomia — è stato detto nelle conclusioni della nostra proposta». Le tesi in discussione riguardano anche l'informazione.

Il discorso arriva «naturalmente» alla terza rete. Spiegare, perché una cosa vuol dire avvicinamento alla gente, superamento del centralismo, recupero di un rapporto con il territorio, gli obiettivi di lotta non mistici. Spiegare — come ha fatto ieri Giulio Borrelli — da chi e da dove vengono gli ostacoli, le resistenze. E' un'indagine — perché no? — anche la Regione perché sia varato, finalmente, il comitato radiotelevisivo per la terza rete.



Il progetto della moschea che dovrà sorgere a Monte Antenne

## Tesori e curiosità nei sotterranei da martedì aperti al pubblico

### C'è pure un Colosseo da «scoprire»

Che al Colosseo ne facesse di tutti i colori era risaputo. A forzare un po' la realtà storica ci si è messo anche il cinema, con quei film epico-mitologici che mostravano l'imperatore che con grande sadismo ordinava ai giardinieri più forte di uccidere il suo avversario, gli bastava volgere il pollice verso (anche se solo con l'immaginazione) i fasti antichi del Colosseo dovevano «accontentarsi» di visitare l'antico, ormai spoglio, della grande arena. Dalla prossima settimana invece, per la prima volta, sarà possibile vedere più «in profondità». Si potrà scendere nei sotterranei, sei metri sotto il livello dell'ingresso, e conoscere la consistenza delle fondamenta, le mura, i resti di un anfiteatro. Si potrà anche sa-

lire al primo e al secondo piano. L'iniziativa è stata presa nel quadro della settimana dei beni culturali, dalla sovrintendenza alle antichità. L'apertura dei sotterranei, prevista per martedì prossimo, è un'operazione di grande interesse, necessario per il controllo e la manutenzione.

Ma vediamo cosa «scopriremo» nella visita all'antico stadio. Al secondo piano sono visibili le tracce dei grandi spettacoli venute alla luce nell' esplorazione del collettore: il cranio di un orso, ossa di leoni, tori, delfini e cinghiali. Non mancano gli avanzi dei cibi consumati dagli spettatori, noccioli di pesche, olive, susine, datteri, gusci di noci e di noccioline, semi di

fichi, meloni e zucche; pinoli e vinaccioni. Se ne deduce che al Colosseo, durante gli spettacoli, al pubblico poteva succedere tutto, meno che morire di fame.

Nei sotterranei c'erano le camere di manovra dei grandi organi e degli altri meccanismi che servivano per gli spettacoli, sono ancora visibili, sul pavimento, gli alloggiamenti in bronzo per i perni. Nei sotterranei, inoltre, sono stati portati i marmi e gli avanzi più importanti con cui il Colosseo era riccamente decorato, balaustrate e terminali delle scale a forma di grifone, sfinge, delfino, cocodrillo o addirittura una sorgente d'acqua che ancora oggi serve per le necessità dei lavori. Insomma, i buoni motivi per visitare di nuovo (e meglio) il Colosseo non mancano davvero.

platea a forma ellittica che si poggia su un substrato di scisti argillosi. Ci sono anche gradini con scolpito il nome della famiglia patrizia cui il posto era riservato, e sopra le figure di alcune gladiatori sono incisi i nomi dei campioni effigati.

Nello stesso locale alcune vetrine contengono gli oggetti, i frammenti di ceramica e di ossa, trovati nei collettore dove finivano tutti gli scarti del monumento. Si va dalle monete ai dadi di osso, sfuggiti dalle mani degli spettatori. Si può nuovamente vedere, sul fondo dell'arena, il candelotto scoperto in cui gorgogliava, da duemila anni, una sorgente d'acqua che ancora oggi serve per le necessità dei lavori. Insomma, i buoni motivi per visitare di nuovo (e meglio) il Colosseo non mancano davvero.

## Entro la fine del mese

# Tra pochi giorni il via ai lavori per la moschea

L'annuncio dato dall'assessore all'edilizia Gli impegni assunti dagli stati arabi - Portoghesi: «Un grosso avvenimento culturale»

La questione-moschea si sta avviando a soluzione: tra pochi giorni — comunque entro la fine del mese — il Comune conta di concedere la licenza per costruire il tempio islamico su Monte Antenne. Prima di arrivare a questa decisione, come è noto, il Comune ha compiuto una serie di consultazioni con le forze sociali, le categorie e le associazioni in qualche modo interessate al problema. Sono anche emerse ferme opposizioni (per esempio quelle di Italia nostra e del Comitato di quartiere) ma alla fine è prevalso l'orientamento di rilasciare la licenza per la realizzazione della moschea su Monte Antenne e secondo il progetto presentato dall'architetto Paolo Portoghesi. Perché si arrivasse al rilascio della licenza — ha detto ieri l'assessore all'edilizia Vincenzo Pietrini — mancavano soltanto alcuni adempimenti burocratici da parte dei paesi arabi richiedenti ma adesso anche questo ostacolo è stato superato.

L'assessore Pietrini ha ricordato che gli stati arabi si sono impegnati a costruire anche le opere di urbanizzazione e due strade di collegamento con la città (con piazza Euclidea e con la via Olimpica) in modo da evitare l'intasamento dell'area di Monte Antenne. Il progetto, che dopo la decisione del Comune potrà entrare nella fase operativa, prevede un investimento di circa 30 miliardi e sarà eseguito da una ditta italiana. Darà lavoro per tre anni a tremila lavoratori.

Commentando l'annuncio dell'assessore all'edilizia, l'autore del progetto, Paolo Portoghesi, ha affermato tra l'altro: «Quando l'edificio sarà realizzato la gente si renderà conto che si tratta di un grosso fatto: un centro culturale come quello che sorgerà accanto alla moschea rappresenterà una delle strutture più appetibili per una città come Roma. Non povera di strutture per i centri culturali». Le affermazioni di Portoghesi si riferiscono alla clausola dell'accordo tra Comune e stati arabi che prevede tra l'altro la possibilità che gran parte della struttura sia aperta al quartiere.

## La prima riunione della «consulta» del Pci

# Informazione: come far pesare le mille «voci» frammentate

In che modo riaggregare il movimento per la libertà di stampa?

Che fine ha fatto il movimento, nato due anni fa, che pur fra mille limiti, ha dato un contributo importante alla battaglia per la libertà di stampa? Che fine hanno fatto le manifestazioni dei metalmeccanici sotto la sede della Rai, nel cuore di una battaglia per la democratizzazione di tutte le strutture dello stato? Quel movimento quanta forza si è dispersa in mille rivoli? Oppure, al contrario, ha deciso di unificare il proprio «specifico»? Comunque sia si è in ritardo sul terreno dell'informazione.

Ecco un primo compito della consulta «per i problemi dell'informazione e della comunicazione» che, ieri, nella federazione del Pci ha tenuto la sua prima riunione. «Essere un centro di elaborazione, di dibattito, uno strumento per far uscire le singole questioni dal particolarismo — come ha detto Veltroni nella sua introduzione — per saper suscitare movimenti per far appropriare il potere di questi temi». La consulta come «sintesi» di un lavoro che pure va avanti. Alla Rai, nei quotidiani, nelle emittenti private, fra i lavoratori dell'informazione ma, spesso, in modo frammentario, slegato. E' far diventare «centrale» il lavoro di informazione significa anche non delegare agli «addetti ai lavori»: ieri fra giornalisti e tecnici del settore c'erano anche amministratori, lavoratori, casalinghe. Tutti quelli, insomma, che «sono interessati a che l'informazione diventi uno strumento di crescita di tutto il paese. E questo è anche il senso del convegno, che si svolgerà all'hotel Leonardo Da Vinci il 30, 31 gennaio e il febbraio sull'informazione.

un confronto, che sarà aperto a tutti, a sinistra e a destra», ha detto Luca Pavolini, il segretario del Pci, tra «esperti» e la città. «Un dibattito serrato, tutt'altro che scontato, per recuperare i «ritardi».

«Negli anni '68-'69 — è ancora Veltroni — i protagonisti della lotta per la libertà di stampa sono gli intellettuali e la classe operaia. Ci sono i risultati, i comitati che hanno deciso di unificare il proprio «specifico». Ma ci sono anche i limiti: l'orizzonte è quasi sempre quello delle lotte sindacali, quello generale, in molte occasioni, lascia il posto al particolarismo. E spesso, anche, il movimento si identifica solo con il sindacato giornalistico». Ora le condizioni sono diverse. Si scatenata la «controffensiva»: i «monopolisti» dell'informazione vogliono ricquistare gli spazi che gli sono stati tolti, si punta, riciclatamente, alla concentrazione delle testate, si sabota la riforma della Rai (la vicenda) e si tenta di togliere il «specifico». Tg1 ne è una conferma, si tenta di rinviare il varo della terza rete.

«E' questa alla diffusione delle Pci locali. Un fenomeno relativamente nuovo, con tutti i problemi che comporta. C'è stata, certo, e c'è una possibilità di partecipazione emittenti, soprattutto quelle radiofoniche, un tentativo di legarsi al territorio. Ma su questi aspetti si è inserito il ruolo collettivo del movimento. Anzi, come ha ricordato Passetti, la concentrazione delle emittenti è un fatto che ha fatto tutto il paese. E' intanto la legge di regolamentazione è ancora lì, nel cassetto della commissione.

Accordi previsti nel patto di miglioranza, leggi fatte. Ma la iniziativa non può essere solo sul terreno legislativo. C'è un campo, quello dell'informazione culturale che viene fuori dai giornali, dalle Tv che non va dimenticato.

«Per parlare chiaro, il Corriere della Sera, l'Espresso, più citato ieri. Il «riflusso» moderato, il tema del giorno: quanto c'è di vero negli articoli che ormai quotidianamente appaiono sul primo giornale del paese, quanto è amplificato. O quanto — ha detto qualcuno — il fenomeno non sia stato proprio indotto, «spinto» da quegli articoli. O ancora, come ha ricordato Alessandro Carulli, anche nei giornali che sono riusciti a darci una patte di obiettività, di completezza, di pluralismo, quanto in realtà i fatti siano presentati gli uni distaccati dagli altri, in modo da far perdere l'esatta dimensione, i rapporti che esistono fra le notizie. E' un altro terreno nel quale dobbiamo riscoprire la nostra autonomia — è stato detto nelle conclusioni della nostra proposta». Le tesi in discussione riguardano anche l'informazione.

Il discorso arriva «naturalmente» alla terza rete. Spiegare, perché una cosa vuol dire avvicinamento alla gente, superamento del centralismo, recupero di un rapporto con il territorio, gli obiettivi di lotta non mistici. Spiegare — come ha fatto ieri Giulio Borrelli — da chi e da dove vengono gli ostacoli, le resistenze. E' un'indagine — perché no? — anche la Regione perché sia varato, finalmente, il comitato radiotelevisivo per la terza rete.

## A due anni dalla morte il giudice dice: non si può procedere perché gli autori sono ignoti

# Giorgiana Masi: l'inchiesta si chiude senza verità

La ragazza fu colpita durante gli incidenti con la polizia a Ponte Garibaldi - Gli inquirenti non sono mai riusciti a trovare le tre pallottole andate a segno - Secondo il sostituto procuratore Santacroce la polizia non sparò

## Il clamoroso colpo, fallito, fu tentato nel gennaio del 1976

# Sette condanne per la rapina al treno con le bombe a mano

Per il capo, «er bavosetto», 30 anni di carcere 16 anni ai suoi due luogotenenti - Altri quattro imputati condannati a pene minori, due amnistiati

Trenta anni di carcere al «bavosetto», sedici anni ai suoi due luogotenenti, pene minori agli altri della banda: i giudici della Corte d'Assise li hanno riconosciuti tutti colpevoli dell'assalto al treno Roma-Genova, tentato e fallito tre anni fa, nel gennaio del 1976. I banditi, per sfuggire alla cattura spararono e lanciarono bombe a mano contro gli agenti. Ma fu inutile. Uno di loro, proprio il capo, «er bavosetto», al secolo Mariano Castellani, noto boss della mala romana e ora detenuto in un manicomio criminale, fu preso. Da lui si risalì agli altri otto imputati.

La sentenza è stata emessa ieri dai giudici della Corte d'Assise. Le pene maggiori sono state inflitte a Castellani (trenta anni), ad Antonio Mattei (sedici anni) e sei mesi e Stefano Diadori (sedici an-

ni): questi tre imputati erano accusati di tentativo di omicidio e di rapina, porto e detenzione d'armi e altri reati minori.

La Corte ha poi condannato a tre anni di reclusione Pietro Mazzaferri, accusato di ricettazione, ad un anno Massimo Lombardi (imputato per favoreggiamento) e Roberto Romano (ricettazione). Per favoreggiamento, inoltre, sono stati inflitti sei mesi a Roberto Matteucci. L'amnistia invece è stata applicata per altri due imputati, Giuseppe Martiniello e Gaetano Sideri, accusati entrambi di favoreggiamento.

Si conclude così la vicenda di una delle più impressionanti rapine tentate nella capitale, che vide la stazione Termini teatro di una vera e propria batta-

glia a colpi di pistole e bombe a mano lanciate dai banditi contro gli agenti. Era il 30 gennaio del 1976. Due o tre individui si fermarono alla fine del binario 22 dove si stava formando il Roma-Genova.

Al convoglio doveva essere attaccato un vagone postale che doveva trasportare preziosi e danari. I banditi erano informatissimi e lo sapevano. Il loro piano era probabilmente di salire sul treno, impossessarsi delle armi alla mano del botino, e fuggire prima che il treno partisse, creando panico con le bombe a mano nella stazione Termini.

Qualcosa però andò storto. I due posarono la bomba alla testa del treno, e poi si allontanarono per andare a prendere, forse dell'altro «equipaggiamento».

Due agenti della Polizia, però, li stavano osservando. Forse insospettiti, o forse perché volevano solo avvertirli che avevano dimenticato la borsa, li chiamarono, ottenendo una reazione inaspettata.

Afferrato al volo la borsa i due fuggirono verso l'uscita della stazione Termini dove li aspettava un'Alfetta. Immediatamente una volante della polizia si lanciò all'inseguimento. Contro di essa i fuggitivi spararono revolverate e lanciarono bombe a mano: solo per un caso le esplosioni non provocarono feriti.

Arrivati al Colle Oppio i banditi abbandonarono l'auto e tentarono di fuggire a piedi. Uno di loro però venne raggiunto da un proiettile e arrestato. Era «er bavosetto», Mariano Castellani. Da lui, gli agenti riuscirono a risalire a tutti gli altri componenti della banda.

Sono passati quasi due anni, ma l'inchiesta di Giorgio Santacroce sulla rapina di Giorgiana Masi, la ragazza rimasta uccisa da un colpo d'arma da fuoco il 12 maggio del '77, nei pressi di Ponte Garibaldi durante violenti scontri scatenati da «autonomi» nel corso di una manifestazione radicale, sembra destinata a rimanere avvolta dal mistero. Ieri è stata formalmente chiusa, infatti, l'inchiesta del sostituto procuratore Santacroce, che ha concluso il suo rapporto dichiarando di «non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dei fatti».

Giorgiana Masi aveva diciannove anni. Cadde mentre scappava in piazza Gioacchino Belli in quello stesso istante rimase ferita accanto a lei un'altra manifestante, Elena Ascone. Da qualche minuto stavano volando i candelotti lacrimogeni sulle teste di molta gente in fuga: polizia e carabinieri, attestati su ponte Garibaldi, avevano dato il via alla carica in seguito all'improvviso ferimento di un militare.

Il sostituto procuratore Santacroce ha passato in rassegna le testimonianze finora avanzate. Sono state ascoltate le testimonianze di giornalisti, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri, cittadini. Il magistrato ha inoltre vagliato — come si legge nel suo rapporto — «i verbali di ispezione alle armi e alle munizioni dei militari impegnati in servizio di ordine pubblico nella zona interessata», ed ha ordinato perizie balistiche e medico legali. Infine ha tirato le somme.

Innanzitutto, il dottor Santacroce ha stabilito con certezza che «non c'è alcuna re-

lazione tra il colpo o i colpi mortali, la morte di Giorgiana Masi e la morte di Gioacchino Belli e la morte di Giorgiana Masi», poiché il primo episodio è cronologicamente antecedente.

Per quanto riguarda la presenza sul posto delle cosiddette «equipe speciali» (agenti di polizia in borghese), il magistrato afferma che il 12 maggio '77 erano in piazza 25 agenti senza divisa (agenti di polizia in borghese), che è stato impossibile stabilire gli orari degli spostamenti di detto personale.

Ed eccoci alla domanda decisiva: la polizia ha sparato? Per il sostituto procuratore Santacroce la risposta è «no». Essa si basa sulle dichiarazioni di Santacroce, che è stato impossibile stabilire gli orari degli spostamenti di detto personale.

Quindi il dottor Santacroce ricorda il ritrovamento in un cestino dei rifiuti di piazza Augusto Imperatore, cinque giorni dopo la tragedia, di una borsa con alcune armi, tra le quali una pistola «Smith and Wesson» calibro 22. Secondo il perito balistico l'arma potrebbe essere stata adoperata per uccidere Masi e Ascone, ma non è stato possibile stabilire se l'arma era di proprietà di Santacroce o di Ruggiero Francesco (il carabiniere ferito). Dunque l'assassinio della ragazza potrebbe essere stato commesso da un altro soggetto che ha fatto fuoco con i reattori di polizia. Ma si tratta di una mera ipotesi.

## Un intervento sul grave problema delle condizioni di vita dei ricoverati nei centri di riabilitazione

# Per gli handicappati l'istituto è una «trappola necessaria»?

Una società creata a misura di «sani» - Il mito dell'«efficienza» e del «bello» - La dittatoriale interpretazione di una circolare dell'assessorato - Controllare in modo più severo come viene utilizzato il denaro pubblico

In merito al grave problema dei ricoverati nei centri di riabilitazione moria per gli handicappati pubblicando un «intervento» di Bruno Tesari, del Fronte Radicale inavaldi pur non condividendo tutte le considerazioni che in esso sono contenute. La questione, come si ricorderà, è stata sollevata da esso S. Lucia, che i ricoverati hanno definito un «istituto-carcere» e del quale hanno parlato tutti i giornali.

Quando ci si pone il problema degli istituti e vengono ricoverati handicappati occorre partire dalla constatazione che essi sono il prodotto logico di questa società che ha il mito dell'«efficien-

za e del «bello». In queste strutture alcuni «scienziati» anziché a misura umana, con le barriere architettoniche e psicologiche che separano e selezionano, non c'è possibilità di partecipazione sociale e di vita individuale per chi non è conforme a questi schemi. Lo Stato paga ogni giorno circa 40.000 lire per ciascun ricoverato. La collettività insomma sborsa in media 300 milioni al mese per ciascun istituto in campo. Lo Stato paga ogni giorno circa 40.000 lire per ciascun ricoverato. La collettività insomma sborsa in media 300 milioni al mese per ciascun istituto in campo.

Basti pensare alla questione dei permessi di uscita temporanea (proprio da questo problema ha preso via il «caso» S. Lucia, l'istituto nel quale un paziente è stato incredibilmente dimesso per motivi «disciplinari». N.d.r.). L'assessore regionale alla Sanità, Renato Vignati, ha fatto la circolare n. 1322 del 6-6-1978 che testualmente dice: «A giudizio della direzione sanitaria, ove le condizioni cliniche lo consentano, il permesso di uscita temporanea deve essere concesso previa dichiarazione sottoscritta dal paziente o da un suo familiare con la quale si assume ogni responsabilità». E successivamente: «Per ogni giornata di permesso concessa, dovranno essere detratte L. 4.400 o L. 5.900 o L. 7.490.

Queste ultime cifre aiutano a capire, forse, perché molte volte ai degenzi viene negato di uscire anche se per poche ore.

Appare invece chiaro che l'assessorato, con ciò che l'integrazione e perfino la stessa riabilitazione non può ottenerci in una struttura di tipo carcerario, ha stabilito che i permessi vengono negati solo in presenza di condizioni cliniche precarie. Ma dando alla circolare una interpretazione unilaterale e dittatoriale, la

direzione rilascia i permessi a sua discrezione. Con questo sistema la direzione ha in mano le briglie: a chi brontola, a chi non dice «assunzione», a chi disturba con la sua voglia di vivere, viene negato il permesso di uscita.

C'è da chiedersi perché gli handicappati ricoverati non si ribellano alle frustrazioni di una società che trova ancora il modo di mercificare il loro handicap; e perché i lavoratori all'interno di questi istituti non lottano per i diritti civili dei loro assistiti (...).

Ciò che accade all'Istituto S. Lucia (vedi i diversi articoli apparsi su L'Unità, Paese, Lotta continua, Messaggero, Corriere) apre molti interroganti sull'uso e sul controllo della spesa pubblica, sulla ge-

stione privata degli istituti convenzionati con la Regione e rapporti interni, convegni e dibattiti sull'integrazione sociale degli handicappati senza che poi si sia un seguito che, riempiendo le chiacchiere di contenuti, induca gli organismi politici a dare gli opportuni strumenti.

In una società alternativa a quella attuale, in cui ciascuno venga considerato per ciò che è e non per ciò che dà, in cui prevalga «l'essere» e non «l'avere», in cui ciascuno pur nella propria diversità possa trovare lo spazio per un'esistenza dignitosa e responsabile, è evidente che gli istituti non potranno più esistere.

Ma se il deterioramento e la scomparsa degli istituti che vivono sulla mercificazione dell'handicap è una meta an-

cora lontana, e senz'altro possibile giungere in tempi brevissimi alla loro «democratizzazione».

Occorre prevenire ad almeno tre risultati: libertà di circolazione verso l'esterno da parte dei ricoverati e verso l'interno da parte dei cittadini; libertà di rapporti democratiche scelte dai ricoverati e con l'intervento di qualsiasi forza esterna da essi richiesta; formazione di commissioni permanenti di degenzi, lavoratori interni, rappresentanti della pubblica amministrazione con lo scopo di redigere i rapporti interni.

E' possibile giungere a questo? Quasi tutti gli istituti sono di proprietà privata e con essi la Regione (o il Comune) ha stipulato una convenzione. E' evidente che la destinazione del pubblico denaro deve essere controllata. In altri termini occorre che la Regione faccia un'ispezione in tutti gli istituti convenzionati, controlli in modo in cui vivono gli handicappati.

Occorre una netta separazione dell'assessorato alla Sanità su questa strada poiché la democratizzazione degli istituti costituisce la presa di coscienza del pubblico potere sulle drammatiche condizioni di vita dei ricinchisti.

Tutto qui. I giovani assunti con la legge «285» sono poche centinaia. Su sessantasei mila iscritti, il padronato privato si è messo da parte: la legge non gli interessa. Finora come si vede nella tabella (i dati sono stati forniti ieri dal sindacato durante un incontro con le tre centrali cooperative) gli unici a offrire posti sono stati gli uffici delle amministrazioni. Un fatto che sottolinea l'impegno del Comune e della Provincia in questo settore. Anche se — va detto — non mancano le critiche. I sindacati sostengono che la selezione delle cooperative va a rilente e chiedono un incontro urgente con l'assessore competente.

Progetti amministrativi	213	77
Contratti di formaz.	14	37
Assunzioni tramite cooperative (1)	132	152
Avvii collocamen. ordinario (2)	2.847	2.602

## I giovani assunti con la legge «285»

Progetti amministrativi	213	77
Contratti di formaz.	14	37
Assunzioni tramite cooperative (1)	132	152
Avvii collocamen. ordinario (2)	2.847	2.602

(1) Assunzioni riguardanti l'Amministrazione Provinciale.

(2) Queste assunzioni riguardano giovani che hanno trovato lavoro al di fuori della legge 285 e che quindi sono stati cancellati dalla graduatoria.